

CENTRO CULTURALE TALAMONI - MONZA

Venerdì 13 novembre 2009

Ore 21 - Sala Maddalena – Monza

A 20 anni dalla caduta del Muro di Berlino COM'È CAMBIATA L'EUROPA?

N.B.– Trascrizione da registrazione non rivista dai relatori. Titoli, note, corsivi e neretti redazionali.
A cura di Marco Pennati

EDOARDO BRESSAN* – Buonasera a tutti. Siamo qui per questo incontro sul tema: “A 20 anni dalla caduta del Muro di Berlino, com'è cambiata l'Europa?”. Il mio compito è semplicemente quello di introdurre i due relatori, veramente importanti, che siamo lieti di avere con noi questa sera e che ci offriranno una chiave di lettura degli avvenimenti che si sono susseguiti dal 1989 in poi, in realtà anche da prima. Vorrei solo fare una brevissima considerazione: la caduta del Muro è stata molto ricordata, come se l'opinione pubblica, il mondo della cultura, della scuola abbiano davvero la percezione che questo evento ha segnato un inizio di svolta, un reale cambiamento nella storia del mondo. Anzi, devo dire, nella mia esperienza maceratese di insegnamento, vedo che alla domanda su questo tema gli allievi, o meglio le allieve della facoltà di Scienze della Formazione rispondono volentieri, come se fossero chiamate a confrontarsi con qualcosa che riguarda la vita di ciascuno. Passo dunque a presentare i nostri relatori. Non ce ne sarebbe bisogno, ma diciamo due parole per chi magari non li conoscesse bene:

- il professor **Vittorio Strada** è storico della cultura e della letteratura russa, professore ordinario alla Ca' Foscari di Venezia per molti anni, già direttore dell'Istituto Italiano di Cultura a Mosca. Ha scritto opere importanti, destinate a rimanere a rimanere nella nostra storiografia. Ha ideato i sette volumi della *Storia della letteratura russa* (in corso di edizione per Einaudi), ha curato l'edizione di opere di autori noti e importanti, da Bulgakov a Pasternàk, e testi sul pensiero filosofico e politico della Russia moderna. Fra i suoi volumi: *Le veglie della ragione. Miti e figure della letteratura russa da Dostoevskij a Pasternàk* (Torino, Einaudi, 1986); *Simbolo e storia. Aspetti e problemi del Novecento russo* (Venezia, Marsilio, 1988); *Autoritratto autocritico. Archeologia della Rivoluzione d'Ottobre* (Roma, Fondazione Liberal, 2004); e ancora, ultimamente: *EuroRussia. Letteratura e cultura da Pietro il Grande alla rivoluzione* (Bari, Laterza, 2005), con questa attenzione particolare ai rapporti tra l'Europa e un mondo che dell'Europa è parte, come, appunto, quello russo. Vorrei anche ricordare alcuni lavori di questi ultimi due anni, che sono invece dedicati proprio specificamente alla storia della esperienza sovietica: *La rivoluzione svelata. Una lettura nuova dell'Ottobre 1917* (Roma, Fondazione Liberal, 2007); oppure il volume *L'etica del terrore* (Roma, Fondazione Liberal, 2008). E, infine, il professore ci ricordava, prima dell'incontro, quella nuovissima, importante storia di duemila pagine - *La Russia del XX secolo* - uscita lo scorso settembre, la prima storia controcorrente scritta da numerosi eminenti studiosi russi, con solo un capitolo curato da un non russo, ossia proprio da Vittorio Strada.

- il professor **Vittorio Emanuele Parsi**, altro nome notissimo, è professore di Relazioni internazionali all'Università Cattolica del Sacro Cuore. Ha diretto importanti corsi di specializzazione, in Italia e all'estero; è stato spesso ospite di numerose università straniere. E' stato editorialista di “Avvenire” e lo è de “La Stampa”; spesso partecipa a trasmissioni televisive, quali “Otto e Mezzo” e “L'infedele”. I suoi contributi, assai copiosi, sono proprio, direi, all'incrocio tra la storia e la politica. Si parte da un volume che analizza i rapporti tra *democrazia e mercato* (Milano, Jaca Book, 1995); un altro che ha curato è *Lo spazio politico della regione. Cittadinanza, azione di governo e politiche pubbliche* (Milano, Vita e Pensiero, 2004) ; con Lorenzo Ornaghi ha scritto *La virtù dei migliori. Le élite, la Democrazia, l'Italia* (Bologna, Il Mulino, 1994). Ma poi

* Docente di Storia contemporanea, Università degli Studi di Macerata

prevale proprio questo interesse per uno scenario internazionale, che va dal libro *Interesse nazionale e globalizzazione: i regimi democratici nelle trasformazioni del sistema post-westfaliano* (Milano, Jaca Book, 1998) fino al notissimo *L'alleanza inevitabile. Europa e Stati Uniti oltre l'Iraq* (Milano, Università Bocconi, 2006).

Tornando al tema della serata, siamo dunque di fronte ad un passaggio, ad un passaggio epocale, a quella che Hobsbawm¹ ha chiamato “la fine del *secolo breve*”, quel secolo che, non a caso, si può far effettivamente iniziare con le trincee della prima guerra mondiale e con la rivoluzione dell'Ottobre rosso. Ora andiamo verso un altro scenario, quello che il professor Parsi, in un articolo appena pubblicato sulla rivista “Vita e Pensiero”², ha chiamato “*l'età dell'incertezza*”, un'incertezza che si apre proprio col crollo di antiche certezze che hanno segnato nel bene e, certo, non soltanto nel bene, la storia del Novecento europeo. Adesso do la parola al professor Strada.

VITTORIO STRADA – Un saluto a tutti, un ringraziamento agli organizzatori.

Dunque, il crollo del Muro di Berlino vent'anni dopo. Io credo che possiamo, o dobbiamo, evitare due cose questa sera: innanzitutto *la cronistoria degli eventi*, poiché è nota a tutti; da molti di noi è stata vissuta, ed è stata raccontata nuovamente, ripetute volte, in questi giorni, sulla stampa e alla televisione. L'altra cosa che dobbiamo o possiamo evitare è *il tono celebrativo*, che ha caratterizzato ampiamente questo anniversario, su tutti i mezzi di informazione, non perché non si tratti di una data gloriosa, una gloriosa data di libertà e di liberazione, ma perché quello che ci dovrebbe interessare, in genere e stasera, è cercare di precisare *il senso* di quello che è avvenuto in questa data – nell'89, a Berlino – e vedere anche che cosa questo evento ha prodotto nell'Europa, in primo luogo, e nel mondo, nei vent'anni che ci dividono da quella data.

Due precisazioni preliminari

Se questo è vero, vorrei fare due piccole precisazioni:

1. Noi ricordiamo *la fine* del Muro di Berlino. Ebbene, ricordiamo brevemente *il suo inizio*, nel '61, se non sbaglio: allora a capo della Germania comunista c'era **Ulbricht**, che definì questo ‘muro’ (che ancora non era tale, poiché il muro vero e proprio verrà costruito progressivamente negli anni successivi; all'inizio c'era il filo spinato ecc.) “una barriera protettiva *anti-fascista*”. Vedete, questo fa ripensare cosa sia stato l'antifascismo: se il muro, obbrobrioso e criminale, che è stato costruito volutamente, era ‘antifascista’, questo vuol dire che il suo crollo, fra le altre conseguenze, deve indurre ad una riflessione nuova su cosa sia stato l'antifascismo. “Antifascismo” è uno dei concetti più manipolati, cincischiati – profanati, direi – perché usare così il termine *antifascista* è una delle tante profanazioni che il concetto glorioso di antifascismo ha subito e spesso continua a subire nella polemica politica.

2. L'altra osservazione preliminare è che la data del crollo del Muro di Berlino è soltanto *una data in una serie di altre*, soprattutto va collegata ad un altro crollo, ancora più grandioso, che sarà celebrato, o, diciamo meglio, ricordato fra due anni: **il crollo stesso dell'Unione Sovietica**, che avvenne nel '91 col fallito *putsch* di agosto, come sapete. Questo fu veramente un evento definitivo, un crollo definitivo, rispetto a quello di Berlino, che, se volete, è più spettacolare. Ma certamente queste due date vanno associate: quando parliamo dell'89, dobbiamo pensare '89- '91. E un'altra data aggiungerei, dieci anni più tardi: l'11 settembre 2001, un altro crollo, quello delle **Torri gemelle**. Naturalmente, non è collegato agli altri due, ma certamente **questi tre crolli**, queste tre date, danno il senso del *passaggio tra due epoche*: un'epoca storica che finisce, un'altra che comincia... E, come sempre nella storia, due epoche diverse hanno un rapporto di discontinuità, ma anche di continuità, indubbiamente; si tratta di vedere dove questa *discontinuità* e questa *continuità* operano.

¹ HOBSBAWN, Eric.J., *Il secolo breve*, Milano, BUR, 2003

² PARSÌ, Vittorio Emanuele, *L'età dell'incertezza*, in “Vita e Pensiero” n. 5, settembre-ottobre 2009, p. 13

La fine della “Guerra fredda”. Tre diverse interpretazioni della stessa

Che cosa avviene, allora, nell' '89 - '91? Cerchiamo di definire il senso di questo evento, per arrivare poi a comprendere, o meglio a *cercare* di comprendere, quello che si è creato in anni successivi e oggi è diventato la nostra realtà.

E' finita la “Guerra fredda”. Ecco, questa forse è la più semplice e più ovvia constatazione. E' finito, quindi, anche il mondo di Yalta, quel mondo che le potenze vincitrici della seconda guerra mondiale avevano ‘originato’, in un certo senso: una spartizione che era avvenuta e riguardava, soprattutto, l'Europa.

Quando parliamo di ‘Guerra fredda’, penso che dobbiamo tener presenti *tre interpretazioni* possibili, esistenti, della Guerra fredda. Questo non significa retrocedere rispetto al problema dell'attualità; si può, anzi, da qui arrivare al ‘cuore’ dell'attualità.

1. Una prima interpretazione è quella secondo cui la Guerra fredda è stata uno **scontro di carattere geo-politico**, per aree di influenza, tra due superpotenze che prima erano state alleate, poi hanno incominciato a trovare tra loro motivi di conflitto, di contestazione. Uno storico americano ha svolto queste contraddizioni, sostenendo che non si è trattato di niente di sostanzialmente nuovo: ci sono sempre state guerre di questo tipo, certamente anche nell'antichità; la novità consiste non nella guerra, ma nel fatto che *non è stata una guerra guerreggiata frontalmente*, bensì con le modalità che tutti conosciamo: ci sono guerre locali - guerra di Corea in primo luogo - poi il Vietnam, la crisi dei missili, alti e bassi, geli e disgeli... però è una guerra tradizionale.

2. Una seconda versione, meno riduttiva, invece, fa della Guerra fredda **la fase terminale di una guerra iniziata molto prima, precisamente nell'ottobre 1917**: è la tesi, grosso modo, per fare un nome, di **Ernst Nolte**, il grande storico tedesco, discutibile, certo, ma, naturalmente, il fatto che lo si discuta non vuol dire che non abbia capacità o che non abbia originalità. E questa – notate bene – è ancora una tesi abbastanza diffusa anche nella **nuova storiografia russa**. Ora, quando parlo di storiografia russa, naturalmente la differenzio rispetto alla storiografia sovietica, che è una storiografia al servizio del potere, del partito, e quindi ripeteva semplicemente, variandole, le tesi ufficiali delle posizioni assunte dall'Unione Sovietica e dal partito comunista. Uno degli effetti del crollo del Muro di Berlino è che è nata una storiografia nuova in Russia, e anche lì troviamo una tesi analoga a quella di Ernst Nolte, ma diversa, originale. Ad esempio, è quanto è sostenuto da un collaboratore dell'Istituto di Storia mondiale dell'Accademia delle scienze, che ha scritto vari studi sulla storia della politica estera sovietica. Qual è questa tesi, in sostanza? Dice, appunto: no, non è affatto una guerra geopolitica, locale, analoga a tante altre, ma è una guerra senza precedenti, iniziata nell'ottobre '17, *quando i bolscevichi hanno dichiarato guerra al mondo*; perché, naturalmente, la rivoluzione d'ottobre del 1917, comunque la si definisca, equivale ad una guerra dichiarata al mondo stesso, al mondo capitalistico, al mondo borghese, al mondo democratico, liberale – chiamatelo come volete; vi è, dunque, uno *slancio universalistico della rivoluzione*, tanto è vero che è cominciata subito una guerra “rivoluzionaria”: quella sovietico-polacca, che ha trovato un esito negativo nei pressi di Varsavia, quando l'esercito rosso, che doveva avanzare verso Occidente, è stato sconfitto dai polacchi. E' stata la prima e l'ultima guerra rivoluzionaria, comunista, fino ai tempi della seconda guerra mondiale. L'espansionismo è stato bloccato allora. Non sto a ripercorrere tutta la storia dei decenni successivi, ma questa interpretazione vede la Guerra fredda soltanto come l'ultimo atto di quella guerra quasi settantennale che, prima, secondo la visione di Nolte, è stata una guerra civile europea, e poi, con la seconda guerra, è diventata una *guerra civile mondiale*, legata, anche e soprattutto, all'intervento degli Stati Uniti d'America.

3. Esiste una terza versione, molto curiosa, che è nata e si è diffusa recentemente, e che è *abbastanza dominante proprio nella Russia post-comunista*, post-sovietica. E' da prendere in considerazione, perché permette, in un certo senso, di cogliere qual è lo stato d'animo, la mentalità nuova che domina in larghi strati dell'opinione pubblica e della stessa élite politica nella Russia d'oggi. Molto sottile è questa terza interpretazione della Guerra fredda, sostenuta da diversi storici

russi, fra i quali cito almeno un nome, il professor **Utkin**, che ha scritto un libro³ sul tema. Ma, al di là di questi storici, l'importanza di questa tesi è che essa ha una diffusione ampia presso l'opinione pubblica, una certa opinione pubblica, e in una parte dell'élite politica sovietica. Questa tesi sostiene che la Guerra fredda non è stata una guerra anti-sovietica, non è stata una guerra anti-comunista: l'anticomunismo, l'antisovietismo erano da rivendicare soltanto al momento formale rispetto alla sostanza che faceva sì che *la Guerra fredda fosse l'ultimo atto* – o un atto, semplicemente, non l'ultimo – *di una guerra contro la Russia*: c'era un atteggiamento, una 'congiura' mondiale, occidentale – si sostiene in questa tesi – secondo la quale la Russia era il nemico: non era Lenin, non era Stalin... sì, anche questo c'era da parte degli occidentali; ma quello che volevano distruggere, umiliare, addirittura frazionare, 'spezzettare', era la Russia: **la paura della Russia**. E questa paura della Russia, questo odio per la Russia, e questa congiura contro la Russia, non è che sia nata soltanto con la Guerra fredda; la si trova – o meglio la ritrovano questi studiosi - in tutta la storia del Sette e dell'Ottocento: l'impero russo, prima, l'impero sovietico, poi, era *il nemico da parte dell'Occidente*. E questa interpretazione, che va per la maggiore, cambia profondamente la prospettiva...

Allora, cos'è avvenuto – rispetto a questo tema della Guerra fredda – nell'89-'91, quando diciamo che *la Guerra fredda è finita*?

E' finita certamente nella sua versione riduttiva, cioè come guerra geo-politica, come guerra di aree di influenza, codificate nei trattati, o meglio negli accordi, di Yalta.

Per quanto riguarda la seconda versione – la Guerra fredda come ultimo atto di una guerra iniziata nell'ottobre 1917 e diretta, dichiarata espressamente a tutto il mondo - **finisce il portatore di questa sfida mondiale, che è il comunismo**, che non è soltanto il comunismo sovietico, ma quello ramificato in tutti i partiti comunisti che, in un primo momento, erano organizzati nel Komintern come nel Kominform e anche in seguito, dopo lo scioglimento di queste due grandi organizzazioni internazionali, hanno sempre collaborato con l'Unione Sovietica, sono stati l'espressione della sua forza, l'hanno sostenuta, hanno sempre mantenuto fedeltà o, episodicamente, hanno manifestato qualche tentativo di 'distanziamento', che però non minava sostanzialmente le radici di fedeltà e di unità attorno alla madrepatria sovietica.

Allora, ci dobbiamo domandare: ma è veramente finito, è veramente stata una vittoria definitiva sul comunismo questa, che si è verificata nell'89-'91, non tanto con il crollo del Muro di Berlino, quanto con il crollo dell'Unione Sovietica?

Fine del comunismo?

Intanto, possiamo dire che è una *quasi-vittoria*. Storicamente sì, il comunismo è stato sconfitto, la sua bancarotta è stata dichiarata. Però abbiamo ancora dei paesi comunisti ultrapotenti: **la Cina**, con la sua paradossale fusione di comunismo e capitalismo; abbiamo la **Corea del Nord**, **Cuba**. E, soprattutto, abbiamo un fatto che penso non si debba sottovalutare: il *post-comunismo*.

Cosa intendo per "post-comunismo"? Era ingenuo, assurdo pensare che un'esperienza così grandiosa, radicale, profonda come il comunismo - durato tra quarti di secolo in Unione Sovietica, quarant'anni nei Paesi dell'Europa centrale e orientale diventati, dopo la seconda guerra mondiale, parte dell'impero sovietico nella sua fascia esterna – potesse cancellarsi definitivamente, del tutto. E, invece, questa esperienza perdura in modo forte, incisivo – direi - nella stessa area che un tempo si chiamava Unione Sovietica; perdura, in qualche misura, nei Paesi dell'Est europeo che certamente sono ancora condizionati dal loro passato, con i casi che vi sono, come sappiamo, di nostalgici; perdura anche, tutto sommato, nei partiti post-comunisti che certamente si sono staccati dalla matrice sovietica, anche perché questa matrice non c'è più, ma non hanno fatto quel ripensamento critico del loro passato che garantirebbe un loro distacco e superamento autentico rispetto ai decenni di militanza, appunto, comunista. Quindi, *il comunismo*, secondo me, *ancora*

³ Ancora inedito in Italia. Anatolij Utkin è direttore del Centro di Ricerca Internazionale presso l'Istituto Usa & Canada dell'Accademia delle Scienze di Mosca.

esiste e non può essere, realisticamente, sottovalutato; e va tenuto presente nel quadro che si è aperto nel periodo successivo al 1989- 1991.

Vediamo adesso, invece, sul piano degli Stati, che cosa è avvenuto in questo periodo.

Il nuovo assetto degli Stati tra dinamiche di unificazione e dinamiche di separazione

A questo proposito, abbiamo due processi, che sembrano antitetici fra loro, ma che, in realtà, sono le due facce della stessa medaglia: un *processo di unificazione* e un *processo di differenziazione, di separazione*.

a) Processo di unificazione – Berlino si è riunificata, **la Germania si è riunificata**: questo è il primo risultato concreto. Sappiamo con quale fatica la Germania si è riunificata, poiché, da parte dei suoi “amici” europei occidentali non c’era stato entusiasmo per la riunificazione: la battuta acidula di Andreotti - “Amiamo tanto la Germania, che preferiamo averne due piuttosto che una”- avrebbe potuto essere pronunciata dalla signora Thatcher o da Mitterrand, perché allora questo era lo stato d’animo, insomma, la paura che una Germania riunificata riprendesse una posizione egemone. Il merito di Kohl, con l’appoggio americano, invece, è proprio quello di aver riunificato la Germania, e questa riunificazione, secondo me, è il risultato più clamoroso, più importante, di tutto quello che hanno prodotto immediatamente il crollo del Muro di Berlino e il crollo dell’Unione Sovietica.

Circa la dinamica di unificazione, abbiamo poi **un processo che si è esteso all’Europa**: quella parte dell’Europa centro-orientale che, grazie a Yalta, era stata – come dire – isolata, staccata dalla sua matrice comune europea ed era diventata la fascia esterna dell’impero sovietico, è entrata a far parte dell’Europa in tutti i sensi.

Ora, quando parliamo di *Europa*, a questo termine diamo almeno tre significati:

- in senso geografico-politico, *il continente europeo*;
- con un secondo significato, indichiamo *la civiltà europea*: parlo di singole civiltà nazionali e poi di una superiore civiltà metanazionale che chiamiamo “civiltà europea”;
- infine, il terzo significato di Europa è quello di *Unione europea*, ossia quella formazione che tutti conosciamo e che si è costituita in questi ultimi decenni.

Un processo di unificazione, dunque, che, oltre a quello della città di Berlino, oltre a quello della Germania, ha riguardato l’Europa, con tutti questi Stati che, nel dopoguerra, per quarant’anni, erano stati separati, e sono entrati nuovamente nella ‘famiglia’ – diciamo così – europea; però sono entrati – e qui interviene il concetto di ‘post-comunismo’ – gravati, più o meno, da questa esperienza che hanno fatto nel dopoguerra e che invece l’Europa occidentale, fortunatamente, non ha fatto. E di questo non si può non tener conto.

E ancora, se parliamo dell’Europa, c’è il concetto dei *confini* dell’Europa stessa. Sembra facile dire: dove finisce l’Europa? Abbiamo dei confini netti, precisi, come il Mediterraneo, l’Atlantico, il Mare del Nord; ma è proprio a Oriente che il confine è incerto: un tempo si pensava alla Polonia come l’avamposto dell’Occidente verso Oriente, è proprio lì che finisce l’Europa... E la Russia? **La Russia è Europa o no?** Non è una questione astratta, accademica, letteraria, bensì dibattuta da secoli, da almeno due secoli, sia fra i russi che fra gli occidentali: dove finisce l’Europa? Problema che si pone sia riguardo all’Oriente sia riguardo al Meridione: la **Turchia**, per esempio. Finisce l’Europa con la Turchia esclusa, o l’Europa finisce con una Turchia che è parte, se non della civiltà, del continente o dell’Unione europea?

E poi *l’Europa certamente ha perso quella centralità che aveva durante la “Guerra fredda”*. L’evento di cui parliamo oggi sembrerebbe un trionfo dell’Europa, ma inevitabilmente, quando c’è stata la Guerra fredda, l’Europa – allora Europa occidentale soltanto – era il centro della storia: lo dimostra la tensione per il Muro di Berlino, che, non a caso, era a Berlino e non in un’altra città; e quel muro divideva proprio due campi: quello comunista e quello capitalista, quello totalitario e quello liberale – chiamateli come volete. Una volta risolti tutti questi problemi, l’Europa inevitabilmente, non dico che è diventata marginale, ma ha perso il suo peso politico. E in Europa è destinata ad acquistare, in futuro, un peso maggiore proprio la **Germania unificata**, anche in vista di una possibile – ed anzi è già stata delineata – sua politica verso l’Oriente, verso quella che una

volta era l'Unione Sovietica e che adesso è la Federazione russa, e anche verso gli altri Paesi ex sovietici. Questo per quanto riguarda il momento di unificazione.

b) Processo di separazione – Anche questo è evidente. Il fatto è che, se si guarda la carta dell'attuale Europa, vediamo che, dopo l'89-'91, è apparsa una miriade di stati nuovi: i 15 Paesi che prima facevano parte dell'Unione Sovietica, quelli che facevano parte della Jugoslavia... Poi consideriamo: **le divisioni nell'ex Unione Sovietica**, avvenute, come sapete, in modo quasi incruento (in seguito ritorneremo su questo *quasi*); **quelle della Jugoslavia**, avvenute nel modo catastrofico che tutti sanno; e, ancora, la divisione pacifica della Cecoslovacchia e quella, più recente, tra la **Serbia** e il **Montenegro**; infine quella, cruenta, in un pasticcio, secondo me, non sanato, del **Kosovo**. Ecco, queste sono tutte le conseguenze che si sono avute sul piano politico internazionale, non ultimo il **conflitto georgiano**. La Russia rivendica: se il Kosovo è stato strappato alla Serbia, perché non possiamo prenderci l'Ingušetija e l'Abhazija? E' capzioso il ragionamento, però, in qualche misura, ha un suo significato.

Allora, questo è il cambiamento: abbiamo visto cosa ha significato la Guerra fredda, la sua fine, e cosa ha significato, sul piano statale, questo processo di unificazione e di divisione.

Ma non abbiamo ancora parlato della *diffusione della democrazia*.

Una vittoria totale della democrazia? In Russia no

Certamente sì per la **Germania**, su questo non abbiamo dubbi. Così pure, per quanto riguarda i Paesi dell'Europa centro-orientale entrati nell'Unione europea, certamente lo è stata, anche se sono democrazie gravate dal passato comunista, gravate da deficienze economiche e, spesso, da una produzione spaventosa; però, tutto sommato, possiamo dire che questi Stati sono diventati democratici, almeno formalmente.

Ma se andiamo al di là del confine ipotetico, problematico, orientale dell'Europa, abbiamo una situazione ben diversa. Possiamo dire, per i Paesi baltici, che certamente sono entrati anch'essi fra i regimi democratici, pur con dei problemi. Ma per quello che riguarda il maggiore erede – diciamo – dell'ex Unione Sovietica, la **Russia**, è avvenuto questo processo di democratizzazione? All'inizio, nei primi anni della *perestrojka*, del post-sovietismo, c'era un ottimismo diffuso sia in Russia sia in Occidente: si era pressoché tutti convinti – i pessimisti erano pochi – che fosse iniziata la famosa *transizione* (si era coniato persino il termine “transitologia” per sostituire il termine “sovietologia”). La Russia post-sovietica iniziava questo lento, ma sicuro processo, questo cammino, arduo ma certamente chiaro e limpido, verso la democrazia... Purtroppo, o la Russia ha perso quel cammino, quella 'autostrada', o quelle ottimistiche previsioni erano sbagliate: di fatto, *la Russia post-sovietica non è arrivata a un regime democratico*, così come non vi sono certamente arrivati i Paesi dell'Asia centrale, come non vi è arrivata la Bielorussia... Vi sono arrivati soltanto due Paesi: la **Georgia** e l'**Ucraina**, recentemente, con quella rivoluzione 'colorata' che sicuramente avrete seguito in questi anni. E sono proprio questi due Paesi – la Georgia e l'Ucraina – ad essere sotto tiro, in un certo senso, ad essere quelli che, in una qualche misura, la Federazione russa, ossia la Russia post-sovietica, sente come ostili, tanto che li accusa: avrete certamente sentito, alla televisione, il presidente russo **Dmitrij Medvedev** che accusava **Viktor Jušenko**, il presidente dell'Ucraina, di “*russofobia*”. Ecco questo concetto nuovo che viene messo in circolazione: non ci sono più i termini “antisovietici” o “anticomunisti”, ma ora si dice “russofobi”. Perché? Perché la terza versione della “Guerra fredda”, di cui dicevo prima, era proprio questa: è stata una fase di un'*ostilità permanente che l'Occidente ha verso la Russia*. E l'Occidente, oggi, per la Russia, è l'Occidente anglosassone, come lo chiamano loro, ossia la politica anglo-americana, cioè sostanzialmente americana. L'Ucraina e la Georgia, secondo questo punto di vista, sono totalmente, o almeno in parte, nelle mani del *progetto americano anti-russo*. Alla Georgia, perciò, è stata data “una sonora lezione” (sempre secondo questa versione) l'anno scorso, nella guerra che ha fatto sì che territori appartenenti di diritto all'integrità territoriale della Georgia - l'*Ingušetija* e l'*Abhazija* – diventassero dei protettorati russi. I Russi fanno riferimento al Kosovo, però si tirano un po' la zappa sui piedi, perché, tutto sommato, la Georgia non ha fatto altro che una rivendicazione, come

quella che i russi hanno fatto nei riguardi della Cecenia. Ora, se territorialmente l'Ingušetija e l'Abhazija appartengono di diritto all'integrità territoriale della Georgia, la Georgia ha proprio sbagliato a fare un'azione militare, ma certamente hanno sbagliato anche quelli che hanno tolto quei territori alla Georgia per farli diventare autonomi e indipendenti. Quindi si crea una situazione estremamente complessa.

Per di più, recentemente, come sapete dai giornali, per la prima volta la Russia ha messo in campo una versione della "ragion di Stato", che *autorizza l'uso delle truppe russe al di fuori dei confini della Federazione russa, per interventi preventivi* - in caso di estrema necessità, naturalmente. Anche questi sono fatti di notevole portata, che sono sfuggiti all'attenzione nella loro interezza, anche se credo che la stampa nostra ne abbia parlato. Alle spalle di tutto questo sta una volontà di recupero delle posizioni di super-potenza da parte della Federazione russa, e la volontà di intervenire, in un gioco grandioso sul piano internazionale, non soltanto con i mezzi militari, ma anche con la *nuova arma* che ha, che è quella *energetica*, quella del petrolio e del gas.

Quindi si crea una situazione nuova, che non si immaginava neanche come previsione al momento del crollo dell'Unione Sovietica e dopo la fine del Muro di Berlino.

Tutti gli attori della scena internazionale sono, dunque, in qualche modo mutati.

Fukuyama e Huntington, due tesi da considerare: vittoria del liberalismo e scontro di civiltà

Io penso, e arrivo alla conclusione, che, per capire quello che è avvenuto, ci siano due libri – comunque già molto discussi e sempre discutibili – che però mi sembra siano i più significativi apparsi, dal punto di vista di una diagnosi della situazione mondiale post-comunista o post-crollo dell'Unione Sovietica:

1. Conoscete **Francis Fukuyama**, politologo americano di origine giapponese, e il suo *La fine della Storia*⁴, che dapprima era un articolo, poi divenne un libro che in poco tempo, quasi vent'anni fa, fece molto discutere, ma con una certa sufficienza, mentre, secondo me, è un libro degno di essere discusso seriamente. Si rifaceva alla tesi della *fine della storia* di Hegel, attraverso la mediazione di un filosofo francese di origine russa, **Alexandre Kojève**, che ha avuto molta fortuna in Francia negli anni Trenta e che aveva proprio riletto la *Filosofia dello spirito* di Hegel in una chiave nuova. Ebbene, Fukuyama, criticabile quanto volete, diceva sostanzialmente che nel Novecento ci sono state **tre grandi ideologie a conflitto**: la prima, la più antica, è quella **liberale**; la seconda, anch'essa piuttosto antica, ma meno, poiché risale semplicemente al tempo di Marx, è quella **comunista**; la terza ideologia è quella **fascista**, a cui si aggiunge quella *nazional-socialista*, ideologie affini ma non identiche, naturalmente, anche se spesso vengono unite, e denominate nazi-fasciste, concetto polemicamente anche valido, però io tengo a distinguere le due cose.

Allora, cosa è successo? Le terze e ultime nate, l'ideologia fascista e quella nazional-socialista, sono state sconfitte clamorosamente in una guerra feroce, la seconda guerra mondiale, e sono scomparse dalla scena della storia; certo, ci sono ancora oggi i naziskin, i neonazisti – e, paradossalmente, il Paese dove ci sono più neonazisti è la Russia attuale; ce ne sono perlomeno centomila, secondo i calcoli, e ogni tanto commettono azioni criminose – ma, comunque, *il nazional-socialismo e il fascismo non esistono più come forze storiche*. La seconda ideologia, il comunismo, è stata anch'essa sconfitta, bancarotta fraudolenta dichiarata; non c'è più, anche se esiste la Cina capitalista-comunista, ambigua e così paradossale, ed esiste ancora qualche altro residuo; *il comunismo storicamente è finito*.

Rimane, dunque, *un'unica ideologia vittoriosa*: quella **liberale**. Si è capovolta, quindi, la predizione, la profezia marxista, secondo la quale la fine della storia sarebbe stata il comunismo: guerra al capitalismo, e, alla fine, il processo storico, le leggi storiche fatte 'funzionare' - sia pur in modo scellerato - dai partiti comunisti, porteranno tutto il mondo al trionfo del comunismo; e qui la storia, in un certo modo, finisce. E, invece, è avvenuto esattamente il contrario: chi ha vinto è proprio il morto che doveva essere sotterrato; i comunisti erano i becchini che avrebbero sotterrato

⁴ FUKUYAMA, Francis, *La fine della Storia e l'ultimo uomo*, Milano, BUR, 2003 (traduzione dell'originale *The End of History and the Last Man*, 1992)

il capitalismo e, invece, il morto si è fatto becchino e ha sotterrato il comunismo. Questi sono i paradossi della storia.

Quindi, Fukuyama conclude riconoscendo un'unica ideologia vincente.

Una quarta ideologia mondiale, infatti, non si vede o, almeno, chissà chi l'inventerà (anche il fascismo, all'inizio del secolo scorso, non c'era; è stato 'inventato' da Hitler e da Mussolini). Al momento, comunque, una quarta ideologia mondiale non c'è, quindi l'ideologia liberale, intesa anche nelle versioni liberaldemocratica, socialdemocratica, ha vinto. Ci sono ancora resistenze, regimi dispotici, arretrati, però sono fatti locali. Certo, questa interpretazione ha lasciato molti perplessi. Tanto più che, poco tempo dopo, è uscito un altro libro:

2. **Samuel P. Huntington**, *Scontro di civiltà*⁵. Secondo questo autore, il criterio per individuare i soggetti storici non erano più le classi, come nella visione marxista, ma queste entità, un poco ambigue e fumose, indeterminate, che sono *le civiltà*. Le civiltà qui sono intese non come nazionali, ma come gruppi, famiglie di nazioni che insieme costituiscono la civiltà occidentale, la civiltà confuciana... Huntington, se non sbaglio, ne enumera otto o nove, che possono poi anche essere dieci oppure sette, secondo i criteri interpretativi, ma non ha importanza. E sono queste, secondo lui, i veri soggetti, i veri protagonisti della Storia. Non sono più le lotte di classe, le lotte fra ideologie, piuttosto ci sono certamente gli scontri, gli attriti o anche gli incontri, e tutto quello che volete, fra civiltà diverse. Naturalmente, le civiltà che sembrano più dominatrici sono la *civiltà occidentale* e la *civiltà islamica*.

Questo, quindi, è un cambiamento completo di paradigma interpretativo. Io adesso non entro, naturalmente, nel grosso problema dell'islamismo radicale, dell'islamismo moderato, del terrorismo ecc. Però, ecco che il quadro si è complicato, e lo vediamo semplicemente se diamo uno sguardo allo scenario internazionale.

Uno scenario internazionale interamente mutato e complesso

Che cosa abbiamo, allora? Abbiamo una grande potenza, la **Cina**, che nessuno pensava sarebbe diventata quello che è diventata. Però, quando parlavamo di sopravvivenza del comunismo, una cosa importante va osservata: l'Unione Sovietica aveva una caratteristica universalistica, una *volontà universalistica*, tanto è vero che aveva creato il Komintern, aveva creato i partiti comunisti affiliati e fedeli (alcuni di questi clienti inscenavano, ogni tanto, qualche 'strappetto', però, nonostante tutto, erano sempre in linea, anche perché erano finanziati); *il comunismo cinese*, invece, *non ha una pretesa universale*. E' venuto meno il comunismo come forza universalistica: è un fatto locale, ibrido, ambiguo, paradossale, quindi carico di incertezze. L'entusiasmo che in molti abbiamo per il miracolo cinese certamente può essere, in qualche misura, limitato da questa natura, che non è ancora chiarita sul piano storico, sociologico ed economico.

Abbiamo, dunque, il grande protagonista cinese, seguito dall'altro grande protagonista, **l'India**, che potrebbe anche sopravanzare la potenza cinese, in futuro.

Ecco l'Asia che entra, forte, nell'arena storica.

Abbiamo, poi, la Russia post-sovietica, la **Federazione russa**, di cui abbiamo parlato prima, potenza energetica, che ha una strategia, una pretesa ancora, direi, di una 'missione' quasi universale, ambigua, non chiara nel gruppo dirigente, ma comunque ha ancora questa ambizione e questa pretesa. E la politica della Federazione russa, quella estera e quella interna, è destinata certamente a procurare nuove sorprese, all'Ovest in primo luogo, e al mondo in generale. Sopravvive la **potenza unipolare americana**, nonostante tutte le traversie, le crisi, nonostante gli Obama ecc.; tutto sommato, c'è ancora.

C'è **un'Europa incerta**, politicamente debole – mi limito a dire questo – culturalmente quasi inesistente, dalle sorti incerte nei rapporti con l'alleato americano, aperta, forse troppo, all'area post-sovietica, russa, sulla base di interessi economici, vera protagonista di questa dedizione totale alla nuova potenza egemonica economica russa.

⁵ HUNTINGTON, Samuel P., *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 2000 (traduzione dell'originale *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Simon and Schuster, 1996).

E poi abbiamo **l'Islam**, questa realtà grande, enorme, misteriosa ancora, perché difficilmente decifrabile quando ce la troviamo in casa nostra. E' certamente da registrare questa forza, questa rinascita dell'Islam, sia del cosiddetto Islam moderato – ammesso che ci sia - sia dell'ala estrema, fondamentalista e violenta, l'*avanguardia*, direi, per usare un termine eufemista, rispetto alla massa amorfa, passiva ma consenziente. Questo è, dunque, un quadro nuovo che si è creato rispetto alle aspettative gioiose, rosee di vent'anni fa. Nessuno allora pensava che sarebbe avvenuto quello che è avvenuto e che costituisce lo 'spettacolo' che abbiamo sotto gli occhi quotidianamente.

Il mondo è mutato interamente, nel senso del suo aspetto formale. Prima era il momento in cui l'umanità era divisa in due campi, distinti, l'uno odioso all'altro; in realtà tutti e due erano '*impero del male*': infatti, non solo Reagan diceva che il comunismo, l'Unione Sovietica, era l'impero del male, ma c'era l'Unione Sovietica che da sempre, fin dall'inizio, diceva che il capitalismo era l'impero del male; c'era dunque questa accusa reciproca...e allora, dovendo scegliere tra due 'mali', si trattava di *scegliere il meno peggio*, piuttosto che il bene, che forse non esiste.

Ebbene, quando il mondo era diviso in questi due campi netti, precisi, questo assetto, nonostante l'*equilibrio del terrore*, assicurava, in un certo modo, di essere non dico tranquilli, ma piuttosto che potessimo *fingere di essere tranquilli*, schierati con l'uno o con l'altro... Al contrario, in un mondo incerto, fluido, dinamico, rischioso e ambiguo come quello che si è creato adesso, questa 'tranquillità' non l'abbiamo più, neanche a livello della comprensione; allora il mondo era *comprensibile*: c'era il comunismo, benissimo; c'era il capitalismo, benissimo...o viceversa.

Oggi, invece, ci muoviamo in una nebbia, diciamo così, e senza neanche avere il conforto di aver perso la minaccia nucleare, anzi **la minaccia nucleare** si è fatta forse più sfuggente: il caso iranico ce lo conferma, c'è anche il caso della Corea del Nord. Quindi, dobbiamo abituarci ad una situazione che è quella di un'estrema incertezza, fluidità, ambiguità, con cambiamenti di direzione repentini; prendete, per considerare un caso marginale, il caso turco: questo ritorno, questa ripresa islamistica, moderata ancora, strisciante, non dichiarata, a che cosa porterà? Fino a pochi anni fa si pensava alla **Turchia** come parte integrante, sia dello schieramento atlantico sia della futura Europa allargata, ampia...

Conclusione

Quindi, le certezze sono finite. E, per arrivare alla conclusione, si stava meglio prima o adesso? Certo, bisogna sapere in base a quali criteri si misura il meglio o il peggio: se il criterio è la **realtà**, la **verità**, allora indubbiamente si sta meglio adesso. Quel clima di 'tranquillità' scontata, di quando il mondo era diviso in due parti, era falso, fittizio, e quel mondo doveva morire proprio perché falso, perché corrotto internamente, perché creava delle certezze false. Oggi viviamo nel pericolo, certo, ma *le cose sono nude*, le possiamo conoscere: la realtà è questa. *Quella* realtà, invece, era puramente illusoria e, se liberarsi dalle illusioni false e pericolose è un progresso, io direi senz'altro che vivere in un mondo pericoloso come l'attuale è meglio che vivere nel mondo falso, corrotto, del passato recente.

[applausi]

BRESSAN – Grazie, professore, per queste importanti considerazioni, fra ideologie del passato e del presente, civiltà nuove o antiche che riemergono, e scenari che ci attendono. Ora siamo ansiosi di sentire quanto ci dirà il professor Parsi.

VITTORIO EMANUELE PARSI – Dopo tutto quello che ha detto il professor Strada, ci sono ancora poche cose da dire, sia in termini di 'teatro' che in termini di sostanza. Condivido quasi tutto quello che ha detto, oltretutto non posso neanche dire che non sono d'accordo tanto per passare il tempo. Riprenderò spesso cose già dette. Sarò, dunque, più breve di quanto pensavo che sarei stato.

Il Muro è caduto in modo inaspettato

Intanto, una cosa che Strada ha detto e che vorrei sottolineare, è *il modo inaspettato in cui è caduto il Muro*. Dico 'in modo inaspettato', perché non è caduto, come dire, per le ragioni della grande

politica internazionale: è *caduto dal basso*. E' chiaro che, quando diciamo questo, bisogna dire anche, poiché non siamo dei *naïfs*, che si è verificata una *condizione storica* tale per cui quello che prima non sarebbe stato possibile è diventato possibile. Però *il modo in cui il Muro è caduto è inaspettato*, per una condizione storica, non per una battuta. Si dice che a provocarla sia stata la domanda di un giornalista occidentale⁶: “Ma da quando si può attraversare il Muro?” – “Da subito.”- rispose il segretario Schabowski. Però avrebbe potuto dire: “Dopo” o “Non so”. Quindi quel “da subito” è stato un avvenimento completamente inatteso. Perché parlo di questo carattere di *‘inaspettatezza’*? Perché, nel mondo più prevedibile che la storia abbia conosciuto, il mondo della “Guerra fredda”, in cui tutto era veramente scontato, tutto era congelato, è accaduto nel modo più inaspettato possibile. Sarà stata una casualità, però credo che sia un aspetto importante da sottolineare: siamo usciti dall’età delle cose ferme nel modo meno prevedibile che si potesse immaginare. Credo che nessuno avesse previsto il modo in cui sarebbe caduto il Muro. E proprio per questo ha messo chiaramente in grossa difficoltà i politologi, gli storici, tutti quelli che ‘prevedono’ le cose; ha lasciato molti orfani: ha lasciato orfani molti intellettuali, intanto; gli intellettuali sono quelli che ci hanno messo di più a capire che **la caduta del Muro significava anche la fine del comunismo**. I partiti comunisti occidentali ci hanno messo di più degli altri partiti comunisti; il PCI, il partito comunista italiano, ha cambiato nome dopo il partito comunista ungherese: hanno capito prima gli ungheresi degli italiani... E ha lasciato orfani anche molti *leaders* politici europei. Si è già raccontato l’aneddoto andreottiano, perciò non mi dilungherò; ma i grandi *leaders* occidentali sono rimasti spiazzati da quello che accadeva, non hanno capito cosa stava succedendo. E non solo i grandi, ma anche i diplomatici dell’epoca: l’altro giorno parlavo con Sergio Romano, professore alla Cattolica, e mi diceva “Non si capiva cosa stava succedendo”.

La sola certezza: la fine della Guerra fredda, una guerra vera ‘congelata’ dal terrore nucleare

L’unica cosa che si capiva, in realtà, quando la signora con la vestaglia e le pantofole ha attraversato il Muro di Berlino la notte del 9 novembre, era che *la Guerra fredda era finita*. Quando tu riesci a passare la polizia, uno dei confini più militarizzati della storia dei confini, in cui normalmente si spara a vista ...e tu lo passi, e quelli che sono lì a guardia non ti sparano, non sai cosa avverrà dopo, non sai che piega prenderanno gli eventi, non sai che, dopo la caduta del Muro di Berlino, la Germania si unificherà, e quant’altro... ma sai che **la Guerra fredda è finita**.

La guerra fredda, quel grande conflitto che è stato descritto, non era una sorta di pace: era una *guerra* fredda, dove il concetto centrale, appunto, è “guerra”, non “fredda”. L’aspetto della *non deflagrazione* al centro del sistema era semplicemente legato alla **caratteristica nucleare** che aveva assunto il sistema stesso: gli scoppi di violenza non potevano produrre quello che normalmente si produce nei sistemi quando la tensione fra gli attori va oltre un certo livello, cioè un conflitto. Era stato ‘congelato’ lo scoppio estremo della violenza cieca. *E noi non viviamo in un mondo altrettanto letalmente pericoloso*. Era un mondo in cui i pericoli erano molti di più. Era un mondo in cui noi europei – magari meno come singole persone, ma più come nostri soldati, intendo - abbiamo avuto una probabilità notevole di essere uccisi in conflitti. Oggi non viviamo nel terrore, come allora, di un ‘inverno nucleare’; e neanche sotto la minaccia di una bomba, ammesso che riesca a superare i missili e quant’altro... E questo è un cambiamento epocale.

La seconda sorpresa: la ‘scommessa’ dell’unificazione tedesca, sorprendentemente rapida

Vorrei ora precisare una controversia: più che i *leaders* politici europei, in genere, sono i politici americani - anche **George Bush** padre, che pure non si fidava di Gorbaciov e aveva tenuto nei suoi confronti un atteggiamento estremamente più diffidente di quello di Ronald Reagan, che l’aveva conosciuto - i più lenti a cambiare opinione, quando hanno saputo di quell’evento. Nessuno prevede l’evento, ma quando l’evento succede, *gli americani sono i più veloci a capire* che sta avvenendo qualcosa che va ‘sfruttato’. E il secondo lungimirante è un signore abbastanza dimenticato – si è tornati a parlarne giusto in questo anniversario: è **Helmut Kohl**, che è colui che capisce che deve

⁶ Riccardo Hermann, corrispondente da Berlino dell’agenzia Ansa, durante la consueta conferenza stampa del partito, il 9 novembre 1989.

cogliere un'opportunità; non sa neanche lui, quando parte, che potrà unificare la Germania, ma *riesce a farlo*. E ancora, è caduta un'altra convinzione: che ci volesse un processo lungo... Invece, un anno! **Passa solo un anno** dalla caduta del Muro di Berlino allo scioglimento della Repubblica Democratica Tedesca! Un anno. L'**unificazione tedesca**... Era logico pensare a un processo lungo: un processo che ribalta, che riscrive la carta geografica europea, è *lungo*; pensare a un anno vuol dire non avere il senso della dimensione delle cose! Nessuno l'avrebbe immaginato. Quando, all'inizio del '90, si pensava: forse si potrebbe cercare di confederare le due Germanie in un processo ecc. ecc.... si pensava a un processo di qualche lustro. Ebbene: un anno!

Caduta del Muro e Germania unificata: la fine di un mondo 'unito' dalla divisione

E pensate cosa voleva dire la Germania unificata. Già quando il Muro cadde, fu uno choc enorme, perché quel muro aveva rappresentato, nei 28 anni della sua esistenza, la chiave di lettura, il simbolo del mondo: *il mondo era unito da questa divisione*. **Il bipolarismo sovietico-americano, paradossalmente, 'univa' il mondo**. Certo, lo divideva in due parti, come no, ma quelle due parti tenevano insieme un'infinità di cose: quella bipartizione *crudel*e – sia ben chiaro che non sono un nostalgico, ci mancherebbe altro – consentiva di tenere in un confine tutti. Se qualcuno fosse sbarcato sulla Terra e avesse chiesto: con chi posso parlare per definire gli assunti della vostra civiltà?, molti, nell'89, gli avrebbero detto: guarda, ti porto io, a Washington e al Cremlino; parla con loro due, del resto non ti preoccupare. Adesso sarebbe impossibile: con chi dovrebbe parlare? Bisognerebbe portarlo da altri venti, come minimo. E, comunque, tanta gente resterebbe fuori... Allora, quel mondo era veramente unito da questa contrapposizione ed era organizzato – mi permetto di andare velocemente - sulla base di **due ideologie che avevano una vocazione universale**: sia il **liberalismo** che il **comunismo** avevano una vocazione universale ed erano *due interpretazioni della modernità*. E' vero che c'era anche l'ideologia fascista; **il fascismo**, però, rispetto alla modernità, si propone un ulteriore progresso, chiaramente: *l'uguaglianza*. Ora, è difficile avere insieme progresso e uguaglianza, in realtà e concettualmente, voglio dire. Su progresso e uguaglianza il fascismo ha una dimensione 'critica', invece liberalismo e comunismo hanno un'idea positiva di progresso e uguaglianza, anche se poi la realizzavano in una maniera diversa. In quel periodo *queste ideologie così universali avevano consentito di unire i sogni, le illusioni, le speranze di milioni di persone* e, a questo riguardo, esperienze uniche; però, in una qualche misura, seppur in chiave strumentale, le riprese di queste utopie sarebbero aumentate immediatamente dopo la fine della Guerra fredda.

Prendiamo la Somalia (a parte le divisioni). Con la stessa classe dirigente, era passata dal campo americano al campo sovietico, poi a quello americano un'altra volta, durante il Muro della Guerra fredda, senza progressi sul piano della democrazia di base. Ebbene, *la Somalia*, finita la Guerra fredda – che finisce nell'89, appunto quando inizia la 'crisi somala' - diventa un posto che *non interessa più a nessuno*, come altri posti – vedi l'Afghanistan – che tornano ad essere importanti solo quando da quel posto si può delineare una minaccia nei confronti del sistema; solo allora gli si dà molta importanza...

Il crollo del Muro chiude un'epoca, il crollo delle Twin Towers ne apre un'altra

E' un grande cambiamento, questo, un grande cambiamento. Eppure, la caduta del Muro di Berlino, la fine del comunismo che è, sia ben chiaro, un momento glorioso, appare presto dimenticata; se vi faccio la domanda, rispondete: sì, sì, mi ricordo; ma è come una domanda retorica, come dico a volte ai miei studenti: non rispondete, per favore, se vi metto in difficoltà. Ma credo che tutti voi ricordiate dove diavolo eravate l'11 settembre. Io me lo ricordo: accanto al muro, la televisione accesa. Era vero quello che si vedeva, ma uno non lo sa... Entravi in casa, accendevi il televisore, e vedevi questo aeroplanino che entrava nel grattacielo; e pensavi: guarda questo *cartone*! Invece non era la ricostruzione grafica del primo grattacielo: era il secondo, quindi vedevi la torre colpita in diretta. Tutti ci ricordiamo cos'è successo quell'11 settembre. Ma io non mi ricordo, invece, esattamente cosa stavo facendo quando ho saputo che era caduto il Muro di Berlino. Perché il crollo

delle Torri è stato, comunque, un evento inatteso rispetto alle dinamiche precedenti alla caduta del Muro di Berlino. Lì erano alcuni giorni che stava montando qualche cosa: non era un evento così traumatico, era poi un evento, come dire, che *chiudeva*... [la Guerra fredda, come si è detto]. E' così: *le cose che chiudono hanno un segno diverso rispetto a quelle che aprono*. Perché le cose che chiudono segnano ormai una certezza; quello che è successo fino a ieri non lo devi spiegare, *lo sai*: la Guerra fredda *l'hai vista*. Le Twin Towers, invece, *aprono* un'epoca diversa e ben più rischiosa. E' questo che fa paura: tu, politica, non puoi più prescrivere il futuro, e ricordo che la politica ha a che fare con il tentativo di rendere il futuro meno incerto; un futuro incerto non è più un futuro. E lo scarto che davvero c'è tra l'89 e il 2001 è fatto di doppi salti mortali.

La Guerra del Golfo: un impossibile tentativo di ritorno al passato

Ma, in realtà, ancora più importante della caduta del Muro di Berlino, fu la **Guerra del Golfo**, immediatamente successiva, '90-'91. Essa testimoniava che bastava mollare un attimo la presa della centralità di quel sistema e qualcosa sarebbe successo. E questo proprio in Medio Oriente, *in quel Medio Oriente che era la regione meno determinata dalla Guerra fredda*. Il Medio Oriente è un'area che ha dinamiche conflittuali da prima della Guerra fredda - in realtà dalla dissoluzione dell'impero ottomano - e queste dinamiche resistono alla Guerra fredda: i conflitti del Medio Oriente sono gli unici conflitti che incalzano, senza che nessuno approcci un'intromissione. Dopo, invece, abbiamo potenze che qui giocano vitali, eccessivi interessi. Perché è importante la guerra del '90-91? E' importante proprio perché *è figlia della caduta del Muro di Berlino*.

Quella caduta del Muro di Berlino non ha rinnovato se non il cuore dell'Unione Sovietica, a mio modo di vedere. Infatti, il nuovo ordine mondiale, che lancia il vecchio **Bush** è un ordine mondiale che assomiglia molto alla ripresa di un discorso: assomiglia molto al "dobbiamo tornare a fare quello che nel '45 non fu possibile fare", ossia: possiamo realizzare quel mondo 'rooseveltiano', con le Nazioni Unite come governo del mondo, come comitato 'presidente del mondo'. *Il nuovo ordine mondiale era, in realtà, tornare all'ordine mondiale del '44-'45*, che "il lungo telegramma di Kennan"⁷ aveva interrotto: Kennan, ambasciatore a Mosca, mandò questo lungo telegramma, in cui spiegava la natura aggressiva dell'Unione Sovietica, l'impossibilità di collaborare con essa, la necessità di una politica di "contenimento" dell'Unione Sovietica stessa. Fu lì che l'ordine ipotizzato per il secondo dopoguerra si interruppe, si 'congelò': si iniziava un'altra guerra, poiché *il 'dopoguerra' coincideva con una nuova guerra – la Guerra fredda – senza soluzione di continuità*. Per molti aspetti, la guerra del '90-'91 traduce l'idea che si debba tornare a fare finalmente quello che non si era riusciti a fare. Ebbene, una delle conseguenze del crollo delle Twin Towers è che, assieme alle torri gemelle, *crolla anche l'illusione che un ritorno al passato sia la soluzione per i problemi del futuro*. Questo è il segnale del crollo delle Torri gemelle: non si può pensare che un mondo febbrile si possa governare semplicemente tornando indietro alla **Carta di S. Francisco**⁸, vale a dire all'idea di ordine rooseveltiano. Ora, quel mondo lì, quello della Carta di S. Francisco, era un mondo tutto occidentale, un mondo in cui l'ovvietà voleva dire non essere comunisti, mentre l'esotico della situazione era dirsi comunisti. Solo che, nel frattempo, il mondo è andato avanti.

La nuova grande opportunità: l'Unione europea, garante del processo di democratizzazione

La fine della Guerra fredda ci dà, però, una serie di grandi opportunità, ci lascia delle buone cose: una di queste è una possibilità che il sodalizio politico non aveva mai visto prima sulla faccia della Terra, una cosa che, forse, non ci piace tanto: *l'Unione europea*. L'Unione europea non sarebbe stata quella che è, nel bene e nel male, se non fosse caduto il Muro di Berlino. E' vero, appunto, che i leaders europei sono colti alla sprovvista dalla caduta del Muro, poi, però, alcuni reagiscono,

⁷ *The Long Telegram* è un documento importantissimo dal quale prende spunto la dottrina Truman e il conseguente Piano Marshall. **George F. Kennan** era ambasciatore degli Stati Uniti a Mosca nel 1946, e da lì inviò un lunghissimo telegramma in cui descriveva la situazione dell'URSS in quel momento e le sue relazioni internazionali.

⁸ La **Carta di S. Francisco** è lo Statuto che sancisce la nascita delle Nazioni Unite; fu sottoscritta e adottata dai 51 membri originari il 26 giugno 1945, ed entrò in vigore il 24 ottobre dello stesso anno.

soprattutto inglesi e americani, e ne nasce un'azione da *grande politica*. Reagiscono con un'idea semplice, tutto sommato: se crolla il Muro, vuol dire che quell'Europa che artificialmente iniziava a Brest, sull'Atlantico, e finiva al fiume Elba, a metà della Germania - un'Europa profonda, che so, duemila chilometri - non c'era più. La Germania tornava ad avere davanti a sé le sconfinite praterie dell'Est e il problema vero, in quel momento, era: come fare a convincere i tedeschi che fosse ancora interessante guardare a Parigi, quando avevano davanti a sé Varsavia, Praga, Budapest, Mosca? Un'area in cui i tedeschi erano sempre stati, da un punto di vista economico, politico, culturale; come fare a convincere i tedeschi a non andarsene da soli verso l'Est? La risposta fu: *andiamo tutti insieme*; andiamo tutti verso Est o, meglio, perché non sarebbe corretto: **portiamo l'Est dentro di noi**. Riunifichiamoci! E come pegno di questo ci facciamo dare i marchi; i tedeschi ci danno il marco [che tanto duramente già pesò negli anni Trenta...] e noi gli diamo l'euro. Rispetto alla lira, ad esempio, il marco era veramente una fortissima moneta, ai più anziani di noi non sarà complicato ricordarselo, tanto è vero che perfino nella ex-Jugoslavia si commerciava in marchi. Questa riunificazione significava anche poter gestire per la prima volta un fatto incredibile: **la nuova posizione geopolitica della Germania**: da marca occidentale, da estrema periferia dell'Occidente, baluardo-ponte delle orde asiatiche, a *centro dell'Europa*. L'ultima volta che la Germania era stata centro dell'Europa - dal 1870, grosso modo, al 1945 - l'Europa, il mondo avevano fatto fatica a gestire questo fatto... Quindi, l'evento dell'Unione europea è una cosa incredibile; incredibile, perché permise, non tanto, come si usa dire, di 'forzare la cassa d'Europa', quanto **consentì di rendere irreversibile il processo di democratizzazione**. Nell'Europa centro-orientale la democrazia, il distacco di Paesi come la Polonia, l'Ungheria, le repubbliche baltiche, dall'Unione sovietica, dalla minaccia russa, fu legato alla **Nato**. *La Nato fece da scudo rispetto alla minacce vere*, si occupò della *sicurezza-hard*, di quella che nessun altro poteva garantire. Solo la Nato poteva fare questo. Ma ciò che non poteva fare la Nato, e poteva fare solo l'Europa, era *proteggere queste nuove democrazie dalle minacce interne*, per così dire: dalla minaccia dell'instabilità, dalla minaccia del ritorno dei comunisti, dalla pirateria fascistoide, dalla crisi sociale ecc. E questo lo fece largamente l'Unione europea. Il grande test fu il ritorno di partiti post-comunisti al potere, attraverso elezioni in tempi molto rapidi in Polonia, in Ungheria ecc., e nuovamente la loro sconfitta alle elezioni. Diventa una regolarità, e questo nel giro di soli 7-8 anni dall'uscita da un sistema a partito unico! Ora, queste cose a noi sembrano quisquiglie, a noi sembra scritto nella storia; era ovvio che finisse così... No, non era ovvio: è *finita* così. E questa è una grande lezione che dovremmo imparare: *la storia non insegna niente*. E, soprattutto, i fatti storici non determinano il futuro; i fatti storici *aprono delle possibilità*. E noi siamo tutti convinti che, guardando indietro, troveremo le ragioni del presente e del futuro, capiremo il presente e il futuro. La verità, piuttosto, è che noi, in base ai problemi che abbiamo nel presente o nel futuro, andiamo indietro a *re-interpretare il senso* degli eventi del passato.

Il 9 novembre dovrebbe essere celebrato come Festa dell'Europa

Vorrei dire ancora alcune cose, molto veloci perché è già tardi. Quand'è la festa dell'Europa? E' *l'8 maggio*. Ma mi è sempre sembrata veramente - ora, non vorrei urtare la sensibilità di nessuno - una scelta 'delirante', cioè una data scelta così, per non dar fastidio a nessuno... Secondo me, invece, la data dell'Europa, se avessimo un grammo di senso delle cose, dovrebbe essere **il 9 novembre**, perché, senza il crollo del Muro di Berlino, senza l'unificazione tedesca, non ci sarebbe stata alla fine l'unificazione europea, che, in realtà, è esattamente l'opposto di quello che tutti pensavano in quel momento: se la Germania si unifica, è la fine dell'Europa e del suo progetto di unione... Il modo in cui tutto questo è stato fatto, invece, andrebbe festeggiato. E se si dovessero ancora costruire monumenti agli statisti, io vorrei che nelle piazze d'Europa ci fosse una statua a **Kohl**, non nelle piazze della Germania, ma di tutta l'Europa. Caspita, riuscire a rendere europea l'unificazione tedesca voleva dire *ribaltare la percezione che si aveva della Germania in Europa*: da minaccia e problema a opportunità e cuore di un processo di federazione. Non sono cose da poco, bensì cose che capitano raramente.

Poi vorrei dire chiaramente che noi festeggiamo il Muro di Berlino, ma non possiamo dimenticare che, *prima dell'89*, succedono molte altre cose: la **rivolta polacca**, l'esperienza di **Solidarność**, il movimento di **Charta 77** in Cecoslovacchia, le **spinte riformiste ungheresi** dall'interno... Ebbene, questi germi di rivolte spontanee, e comunque popolari, furono quelli che consentirono che la caduta del Muro di Berlino fosse, da un lato, un evento prodotto 'dal basso' – abbiamo detto – inaspettato e capace di scompaginare l'eminenza politica, e, dall'altro, il frutto anche di un lungo lavoro di 'alta politica', per così dire. Fu il momento in cui l'*alta politica* e la *politica dal basso* – così le possiamo definire - si fusero in una congiuntura incredibile e virtuosa.

Alcune considerazioni conclusive

Il crollo del comunismo nell'Est e in Jugoslavia

Il crollo del comunismo in Unione Sovietica è storia a sé... Sono d'accordo. Dico, innanzitutto, che si gioca in casa. Il comunismo aveva questa vocazione universale, così come il liberalismo, è vero. Ma così come il liberalismo realizzò la sua missione universale perché il suo alfiere erano gli Stati Uniti, che erano una grandissima potenza, altrettanto il comunismo poteva essere ancora proposto come messaggio universale concreto, in quanto la sua bandiera era nelle mani di una grandissima potenza: l'Unione Sovietica. **E' l'Unione Sovietica che crolla e trascina con sé il comunismo**, non è il comunismo che crolla e trascina con sé l'Unione Sovietica; anche se è indubbio che, in Unione Sovietica, il potere fondato su questa ideologia, come descritto dal professor Strada, era *malato dentro*, per così dire. Prima cade il potere, e poi cade l'ideologia del potere. E questa, possiamo dire, è la differenza tra il 'pacifico' crollo del comunismo nei Paesi dell'ex Patto di Varsavia e la **guerra della Jugoslavia**. I regimi del Patto di Varsavia sono regimi **coloniali**: cadono come cade la Rhodesia di Smith, come cadrà il Sudafrica di Botha... sono lì, dominati; tolto il 'protettore', crollano. Legittimità, zero. L'ex Jugoslavia, invece, è un regime comunista che però non dipende dal potere dell'Unione Sovietica; Tito è morto circa dieci anni prima⁹, se non ricordo male, della caduta del Muro di Berlino. L'élite locale ha un *potere suo* sul territorio; quando vede declinare la forza dell'ideologia comunista, cerca un nuovo sostituto culturale, e lo trova nell'*identità nazionale*; è questo che produce la differenza. Là, nell'ex Patto di Varsavia, non vi è legittimità: se non c'è il protettore, sei morto. In Jugoslavia la legittimità c'era, si trasforma, e produce sette repubbliche.

Un'Europa 'post-americana' deve inventarsi una sua politica estera

Riguardo ad Europa e Stati Uniti: non c'è dubbio che c'è **una perdita della centralità dell'Europa**, che è già stata descritta molto bene prima di me, e non è il caso di ritornarvi più di tanto. L'Europa, in realtà, ha perso la centralità con la fine della seconda guerra mondiale, però manteneva una *centralità di 'teatro'*: lì era il *confine occidentale*, lì stava. E poteva, in qualche modo, usare questa cosa come in un gioco d'ombre: sono importante, perché di qui passa il confine. Ed era vero, era una *rendita di posizione*. Quel confine non c'è più; e l'Europa, attraverso l'unificazione, si è messa nelle condizioni di *poter* realizzare qualcosa che comunque ha una portata storica, e può procurarle un consenso, e, contemporaneamente, si è messa nelle condizioni di *poter* sviluppare qualcosa che ha anche un peso politico. *Ma l'ha fatto*, questo? Va realizzato. Si tratta, ed è il caso, adesso, della verifica della Costituzione europea e del Trattato di Lisbona, di *inventarsi una politica estera europea*, che significa: una politica estera di **un'Europa post-americana**. 'Post-americana' che cosa vuol dire? Anti-americana? Che gli Americani stiano a casa loro? No, non questo. *Post-americana* significa semplicemente prendere atto del fatto che **l'Europa, per l'America, non è più necessariamente rilevante**. E quindi essere in grado, da un lato, di mantenere, anzi, di *guadagnarsi* una rilevanza, e questa, nei siti internazionali, la si guadagna e la si ottiene quando si è un *fornitore di sicurezza*, non un consumatore di sicurezza. Durante la Guerra fredda, l'Europa era nettamente una consumatrice di sicurezza; dopo la Guerra fredda, ha provato a *produrre* sicurezza, e non solo in termini di politiche militari, ma anche in termini più *soft*: oggi, in

⁹ Il maresciallo Tito (pseudonimo di Josip Broz) muore nel 1980.

Afghanistan, gli Europei stanno concorrendo a produrre sicurezza – al di là del fatto che ci piaccia o non ci piaccia... Però *facciamo cose*, voglio dire, che prima non facevamo. E' utile anche sapere che, mentre prima, qualunque cosa succedesse, l'America aveva un punto di vista che *riguardava anche noi necessariamente*, oggi in America, su alcune cose che possono essere molto rilevanti per l'Europa, non dico che hanno un punto di vista diverso, ma che possono *non avere un punto di vista*: ci sono cose che interessano agli Europei ma che non necessariamente interessano agli Americani; ci sono settori o campi che sono strategici per l'Europa, ma non lo sono necessariamente per gli Stati Uniti. Questo significa aver una politica estera in un' Europa post-americana. Un'esemplificazione pratica: fra tutti quelli che c'erano a Berlino per i festeggiamenti riguardo al Muro, il discorso più bello forse l'ha tenuto Hillary Clinton, e si è impegnata a farlo più bello possibile perché doveva cercare di far dimenticare a tutti che non c'era il suo 'principale'. Il buon Obama, infatti, era a Washington a preparare il suo viaggio in Asia. Che cosa dire di un'assenza così rilevante? Immaginatevi se fosse ipotizzabile l'assenza del Presidente degli Stati Uniti ai festeggiamenti per il Muro di Berlino, perché deve andare a parlare, anzi, deve *prepararsi* per andare a parlare con un certo numero di cinesi! E' inutile offendersi. Bisogna dire: be', il mondo si sta proprio spostando...

Il mondo si sta de-occidentalizzando

Dobbiamo arrenderci a un fatto che la fine della Guerra fredda ha prodotto. Certo, dapprima la fine della Guerra fredda ha segnato, per molti aspetti, il **trionfo dell'Occidente**, intendendo che il potere dell'Occidente non sia un fatto di colore della pelle, di nascita geografica, ma un fatto di *valori*, di libertà, di democrazia, di economia di mercato, di rispetto dei diritti, di progresso... ossia di valori 'illuministi', sostanzialmente, dove *illuministi* non vuol dire anti-cristiani o altro, ma semplicemente indica i valori della *modernità*. Questo è stato un trionfo, sì.

Ma ora, quello che si sta apparecchiando è **una perdita di rilevanza dell'Occidente**. Perdita di rilevanza, perché *gli altri crescono*: crescono i Cinesi, crescono gli Indiani, crescono i Brasiliani, e poi i Sudafricani... e così finisce che, al termine della crisi, ci accorgiamo che il peso dell'Occidente scema, diminuisce.

Noi europei siamo nell'ambito di questa grande forza che è stato l'Occidente, ma, dal punto di vista politico, *l'Occidente è stato la grande 'invenzione' della Guerra fredda*; prima della Guerra fredda, *come unità politica* non c'era. In effetti, il Novecento, per gli europei, è fatto di due guerre mondiali in trent'anni, quindi non contiamo fandonie sulla realtà dell'Occidente, inteso non in senso culturale, ma *politicamente*, come lo intendiamo oggi: il popolo che nasce senza tentare di farsi la guerra nasce solo nel '45, **sotto la protezione degli Stati Uniti**; lì è nato l'Occidente. Secondo questo concetto, questo criterio, quello che è più importante è mantenere, ma non nei termini con cui si facevano i rituali alla salma di Lenin nella Piazza Rossa una volta, ma mantenere nel senso di continuare a costruire, a rivitalizzare quello che interessa tutti, i rapporti di interdipendenza profonda, culturale, di valori che abbiamo con gli Americani. Però viviamo in un mondo in cui solo gli impegni internazionali fanno apparire ancora rilevante il ruolo dell'Occidente, ossia **in un mondo che si sta de-occidentalizzando**. Di questo dobbiamo prendere coscienza, e cercare di fare, come possiamo, nel lungo periodo, quello che i Greci hanno fatto coi Romani: superare il potere con la cultura.

Può darsi che il potere si sposti, ma che i musulmani o i cinesi diventeranno molto potenti, detto così, non mi preoccupa più di tanto; mi preoccupa se sono *questi* cinesi, che riescono a mettere insieme un para-capitalismo tremendo, di stato, un *capitalismo pre-moderno*, dal punto di vista degli strumenti legali e quant'altro, e il mantenimento di un *autoritarismo politico criminale*. Ecco, questo mi preoccuperebbe. Ma, se i cinesi, un domani, dovessero diventare indistinguibili da un *bostoniano*, da un punto di vista dei valori dello *spirito* capitalista, di libertà ecc., mi andrebbe bene, perché, se crediamo davvero nell'uguaglianza del genere umano, tutto sommato non ci deve preoccupare *chi* comanda, ma *come* comanda, nel nome di quali principi e per quali finalità.

[applausi]

BRESSAN – Grazie, professore, perché abbiamo avuto altro materiale, altri elementi su cui riflettere. L'ora è tarda, ma c'è ancora spazio per alcune domande. Vedo la mano di Augusto Pessina...

AUGUSTO PESSINA** – Una domanda-flash, data l'ora. Siccome penso che sia molto difficile leggere e capire la storia europea senza leggere e capire la storia della Chiesa, chiedo: in questo pezzo di storia, in questi undici anni [1978-1989, ndr] che peso ha avuto il **pontificato di Giovanni Paolo II**?

STRADA – Bisognerebbe fare un'analisi – e l'abbiamo evitata, perché sarebbe impossibile anche solo tentarla – delle *premesse* di quello che è successo. Noi relatori ci siamo entrambi soffermati sugli *effetti*. Abbiamo detto, ed eravamo d'accordo, che il crollo dell'89-'91 è stato improvviso, inatteso: nessuno pensava che in quell'anno, in quel mese, in quel momento, sarebbe successo quello che è successo a Berlino; nessuno pensava che due anni dopo, nell'agosto, sarebbe successo quello che è successo a Mosca. E' stato proprio così, e penso che nessuno possa vantarsi, fra questi troppi profeti che spuntano dopo, col senno di poi... Però, se le date e le modalità sfuggivano, poiché non è facoltà dell'intelligenza il conoscerle, tuttavia si sapeva da tempo che le cose andavano a rotoli, diciamo; dove sarebbe arrivato questo precipitare degli eventi, e quando e come, nessuno lo sapeva, non era possibile, e forse nemmeno interessante, saperlo; ma, che, prima o poi, la bancarotta, la corruzione, l'inefficienza, la iattanza, l'incapacità, realtà risapute all'interno del sistema comunista, sarebbero saltate fuori, era evidente; solo quelli che erano ciechi, sordi e ottusi, per mancanza di intelligenza o di informazione, potevano pensare che le cose, tutto sommato, andavano bene e si sarebbero risolte presto. Dico questo perché, se noi adesso ci abbandonassimo ad un'analisi nel merito, allora certamente dovremmo riconoscere che **una delle forze maggiori è stata proprio quella della Chiesa**, e, direi, della Chiesa in *Polonia* e a *Roma*.

Al contempo, oltre a questa componente, molti sono stati *i punti di debolezza del sistema comunista* che, prima o poi, sarebbe caduto come una pera marcia: è stata l'America, sono stati fattori interni al sistema stesso, è stato **Gorbaciov...** Lui è stato uno degli artefici della distruzione, involontario, naturalmente: pensava di modificare il sistema, che il sistema fosse riformabile, in chiave di un '*socialismo dal volto umano*' - secondo l'espressione allora corrente - ma non aveva affatto le idee chiare circa la situazione in cui viveva (non è stato un caso unico: Lenin stesso, specie negli ultimi anni della sua vita, non capiva assolutamente il mondo in cui viveva, intendo il mondo interno suo, sovietico, naturalmente: quando, nel suo testamento, faceva affidamento alle *qualità personali* di questo o di quel capo, quando pensava semplicemente che ci fosse la possibilità dell'afflusso della classe operaia dentro certi quadri, certe misure di controllo, mentre la realtà, che egli stesso aveva voluto creare, era così diversa... era fuori dal mondo, diciamo così). Ma allora, dovremmo tornare ancora più indietro di Gorbaciov: chi aveva dato il primo colpo? Certamente **Krusciov**. Anche lui comunista convinto, anzi, non pensava neanche a un comunismo '*dal volto umano*'; pensava di costruire il comunismo come tale – l'aveva dichiarato, l'aveva promesso – eppure è stato lui a dare il primo colpo di piccone a quell'edificio... Senza saperlo, senza volerlo. Se ne sono accorti, poi, i suoi compagni dei disastri che aveva combinato questo rude uomo, e l'hanno fermato.

Quindi, c'è tutta una serie di fattori: la resistenza americana, i movimenti polacco, ungherese, praghese... e anche il **dissenso sovietico**, che non è stato un fatto politico, a differenza di tutti i dissensi negli altri Paesi comunisti, bensì *un fatto intellettuale, morale*, importantissimo, naturalmente. Pensare, però, a una Solidarność sovietica è un'utopia, non c'è stata. C'è stata, piuttosto, la caduta di prestigio dall'interno, la caduta di fede, di fiducia nell'ideologia, un'ideologia necrotizzata, il cinismo diffuso... insomma, tutta una serie di cause tali, per cui tutto quello che è successo, se lo vogliamo ricostruire, *doveva* succedere. Come? quando? Be', questo nessuno certamente, o solo Dio, lo poteva sapere, ma non una mente umana.

Allora, in questo contesto generale, che sommariamente abbiamo cercato di ricostruire, certamente una delle forze più grandi è stata quella della Chiesa, e del Papa. *Una forza morale che è diventata*

** Vice-presidente del Centro Culturale Talamoni

forza politica; ecco, questo è il suo merito. E a proposito di quanto dicevo, prima, della *fine degli universalismi*, e in particolare dell'universalismo comunista (be', in Italia può anche sopravvivere, ma è un universalismo assurdo, qualche partitello marginale e provinciale...neanche il comunismo cinese ha più questa pretesa), ebbene, **l'ultimo universalismo che vive ancora nella storia** – un universalismo di carattere morale, religioso – è proprio quello della Chiesa cattolica, è quello del **Papa**. Non solo del papa polacco, ma anche del Papa attuale, naturalmente. Questa è l'unica forza che può parlare al mondo. Il mondo magari non l'ascolta, o una parte soltanto la ascolta, ma comunque il magistero, la cattedra da cui questa voce universale può elevarsi e diffondersi – anche se poi è combattuta, travisata, negata – è ancora quella della Chiesa. Questa, mi sembra, la cosa che non può essere sottovalutata.

Stalin, ironicamente, chiedeva: quante divisioni ha il Vaticano? Evidentemente, il Vaticano non ha divisioni. E adesso, addirittura, l'ultimo libro che è uscito su Stalin, di **Zjuganov**¹⁰ che è il segretario del partito comunista russo, all'interno di una linea di 'riabilitazione' del dittatore, cerca di dimostrare che, se pur non credente, Stalin non era comunque lui il promotore delle persecuzioni religiose, ma erano altri; lui ha cercato di moderare quelle persecuzioni. Quindi, si cerca di reinterpretare Stalin anche in chiave religiosa: Stalin era stato in seminario - sostiene Zjuganov - è impossibile che questo non abbia lasciato su di lui un'impronta religiosa, sia pur 'repressa'. E non solo, sono usciti anche dei libri di filosofia, in cui ci si interroga: ma era veramente ateo Stalin?

Ecco, questa è una situazione curiosa, che volevo segnalare.

PARSI – Dico solo che l'ultimo libro di **Bettiza**¹¹ sottolineava proprio un fatto importante: *nell'89 il Papa* [Giovanni Paolo II] *capì subito*, ci credeva a quello che stava succedendo; io credo, appunto, che sia per il fatto che fosse polacco, innanzitutto, e perciò avesse una sensibilità diversa e una visione più diretta, se non vogliamo usare il termine 'profetica'. Credo che sia un dato importante, una *concausa*, il fatto che, in quel momento, in quegli anni, ci fosse un papa polacco. E lui amava pensare che i cardinali che l'hanno scelto ci avessero preso – e anche noi siamo contenti che ogni tanto scelgano un buon Papa, come recentemente (la storia conosce alti e bassi, per così dire, in queste vicende). Però da poco ho letto dei libri che addirittura *omettono* questo: c'è un libro di **Mayer**¹², appena uscito, sulla caduta del Muro di Berlino. Fa una cronistoria, momento per momento, anche divertente, perché era lì, ma il modo è assolutamente americano; ebbene, cita *cani e porci* - passatemi questa espressione – come, ad esempio, il lattaio che passava di lì in quel momento ecc. ecc. ... e non cita, neanche per un attimo, il Papa; è penoso, credetemi, non sono una guardia svizzera, ma difficilmente penso si sia potuto scrivere di peggio, vi assicuro. E, leggendolo, ho pensato: ma come si fa a fare la storia, guardando dal buco della serratura gli eventi, e in quattrocento pagine sul Muro di Berlino non citare nemmeno una volta il Papa? ...
[interruzione per fine cassetta]

BRESSAN – L'ora ci consiglia, a questo punto, di concludere il nostro incontro, però ringraziando davvero quelli che sono venuti, innanzitutto i più giovani, che erano piccoli, o magari non erano ancora nati in quel 1989, ma che evidentemente ne percepiscono l'importanza. Non aggiungo nulla; voglio, però, raccogliere quest'ultima sottolineatura, che ci rimanda all'**importanza di un'idea universale**: senza un'idea universale, quella storia che si apre, quella storia che fatti come quello che abbiamo ricordato questa sera inaugurano, non va da nessuna parte; oppure, va verso esiti tragici come quelli che abbiamo conosciuto, perché, appunto, se non è importante chi comanda, ma come, con quali valori, con quali finalità, è su queste ultime cose che ci dobbiamo interrogare. E come, certo, il liberalismo, la democrazia, l'eredità dell'Illuminismo da una parte, e il comunismo dall'altra, pur con i suoi esiti tragici, hanno avuto un'idea universale, anche noi siamo chiamati a misurarci su questo, e a pensare, ad esempio, *la sfida della fede cristiana* in questi termini: non in

¹⁰ Genadij Zjuganov, segretario del partito Comunista della federazione russa dal 1993.

¹¹ BETTIZA, Enzo, 1989. *La fine del Novecento*, Milano, Mondadori, 2009

¹² MAYER, Michael, *L'anno che cambiò il mondo. La storia non detta della caduta del Muro di Berlino*, Milano, Il Saggiatore, 2009

termini di una chiusura su qualche piccolo elemento identitario, ma nel senso di una grande apertura al mondo, alla storia e alle sfide che ci attendono.
Grazie.

[applausi]

